

ASIA WERTY

# THE SHADOW

THE HORROR ROMANCE

**Estratto  
in anteprima**

night + day

night + *day*

Asia Werty

# The Shadow

© Giangiacomo Feltrinelli Editore S.r.l.  
Prima edizione in "Night + Day," ottobre 2025

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe – PD

ISBN 9788893907767



Questo libro è un'opera di fantasia.  
Ogni riferimento a persone, luoghi ed eventi realmente esistiti  
è rielaborato dall'immaginazione e puramente casuale.

PRIMA PARTE

Julian

Se per i ragazzi del Templeton College  
quell'ultima estate era stata incantevole, qualcosa  
di indimenticabile, il mese di ottobre, con l'arrivo  
di Julian Redmond, rappresentò la fine di quell'incanto  
e portò come conseguenza un brusco passaggio  
dalla luce alle tenebre...

## Prologo

John Perry, statuario insegnante di educazione fisica del Templeton College di Montpelier, nel Vermont, si tolse il mazzo di chiavi dalla cintola e infilò quella più lunga nella serratura. Sopra di lui la luna era appena una falce, solo la luce dei lampioni illuminava il vialetto del campus. Un colpo di vento gli scompigliò i capelli. Si sentì il rumore di un doppio giro di chiave. Il grosso portone blindato della palestra si aprì con un rumore di ferraglia e Perry entrò fischiando. Sulla destra c'era il quadro delle luci di cui sollevò il coperchio spingendo subito dopo verso il basso le due levette centrali.

Di colpo la sala principale della palestra fu illuminata dai potenti riflettori fissati alle travi degli alti soffitti.

Perry varcò la soglia e si guardò intorno, come se qualcosa non andasse, fosse fuori posto. C'era uno strano odore, intenso, pungente. Che cosa poteva essere? Non aveva mai sentito niente di simile.

Di colpo sbarrò gli occhi, incredulo, come se fosse stato abbagliato dal flash di una macchina fotografica. Quando riuscì a mettere a fuoco per intero l'atroce scena che gli si parava davanti rimase immobile, come pietrificato, non riuscendo a credere ai propri occhi. Sentì un tremito

corrergli lungo la schiena. Per un attimo si piegò in avanti per bloccare il senso di nausea alla bocca dello stomaco.

Sembrava la scena di un film dell'orrore. Solo che non era un film: era la realtà.

Uno dei suoi studenti, Antony Malone, ventitré anni, il suo migliore saltatore con l'asta, penzolava dal soffitto appeso per il collo a una robusta fune, dopo essere stato inchiodato per mani e piedi a una rozza croce di legno, come dopo un martirio. La morte probabilmente era sopraggiunta in seguito alla rottura dell'osso del collo. O per soffocamento. Gli occhi semiaperti e rivolti verso l'alto, come dopo assurdi e prolungati tormenti. Nessuna traccia di sangue sul suo corpo, però. Tutto molto pulito, asettico: quasi una rappresentazione sacra, nel suo nitore. Una specie di macabra installazione con intenti artistici. Anche se di artistico o di sacro non c'era proprio nulla in quella messa in scena; semmai di perverso, di diabolico.

Poco più in là, legata al quadro svedese c'era una ragazza: la riconobbe quasi subito, era la fidanzata di Malone, Isabel Morrison, due anni di meno, anche lei studentessa di Economia del college.

Era completamente nuda. Aveva la gola tagliata, e il capo reclinato sulla spalla destra, i lunghi capelli biondi che le scendevano su un fianco; ma quello che più impressionava erano le gambe forzatamente divaricate, con il pube ben in vista, e le braccia aperte, simili a un paio d'ali, legate alle barre orizzontali con dei lacci sottili, che erano penetrati in profondità nella carne dei polsi. Morta per dissanguamento, senza dubbio, considerata l'enorme pozza scura ai suoi piedi. Il sangue le era scorso lungo il corpo fuoriuscendo dalla ferita slabbrata all'altezza della carotide, un poco alla volta, creando dei rivoli che correva intorno ai seni e all'ombelico, fino al pube e poi lun-

go gli arti inferiori. Se ne accorse solo in quel momento: i piedi erano stati mozzati. Si vedeva il bianco dell'osso. Doveva essersi trattato di una morte atroce, qualcosa di bestiale, di inenarrabile.

Ma la cosa più scioccante era forse questa: dentro i due canestri del campo da basket erano infilati, a testa in giù, due dei suoi ragazzi, il pivot e il playmaker della squadra titolare del college. Erano stati ficcati nei cestini evidentemente reggendoli per le caviglie, e poi imbrigliati con le stesse reti di nylon del canestro. Probabilmente erano stati sistemati in quel modo dopo essere stati seviziati e uccisi. Avvicinandosi ci si accorgeva che avevano i crani fracassati e i volti ridotti a maschere informi, a poltiglie; per di più erano senza braccia. Chi li aveva sistemati lì, in quel modo atroce e impietoso, doveva averglielo mozzato con una sega elettrica o una scure: e ora chissà dove si trovavano quei poveri resti. Infine, infilato in bocca, avevano qualcosa che sembrava un piccolo animale, un topo per l'esattezza, con la coda che penzolava. Sì, era proprio un topo, morto anche lui naturalmente.

Chi poteva aver fatto una cosa simile? Chi era l'autore di un simile massacro, di quell'insensato abominio?

Solo in quel momento si accorse che qua e là, sulle pareti e sul pavimento, c'erano chiazze di sangue. E perfino un paio di scritte realizzate col sangue. Una diceva: *Shadow Man*. L'altra: *Simbionte dead*.

*Questa non è una palestra, è un mattatoio*, si disse scuotendo il capo, le grosse mani sudate.

Numerosi altri pensieri, tutti colmi di terrore e di sgomento, attraversarono il cervello del professor Perry sotto forma di scariche elettriche, ma fu solo un attimo. L'uomo ebbe un sussulto, sentì le gambe molli, sul punto di cedere, e le braccia penzolargli inerti lungo i fianchi. Le mani

presero a tremare. Non pensò neanche per un attimo alla possibilità della sua fine imminente, al fatto di poter essere la prossima vittima, all'eventualità che il serial killer – perché di questo doveva trattarsi – potesse ancora trovarsi nell'edificio, acquattato da qualche parte, in attesa di colpire nuovamente.

Eppure, quello avrebbe dovuto essere il suo primo pensiero, se ci pensate bene. Invece fu l'ultimo. O quasi.

L'orrore finale che il professor Perry fu costretto a vedere fu un'immagine allo specchio. L'immagine riflessa nel grande pannello a muro alla sua destra di uno sconosciuto alto quasi due metri, con il cappuccio della felpa che gli nascondeva il volto. Avanzava verso di lui con fare deciso impugnando una possente accetta da boscaiolo grondante sangue.

Perry alzò istintivamente gli occhi verso l'alto soffitto e rabbrividì.

Quella fu l'ultima immagine che vide, in vita, prima di ricevere il colpo sul cranio. Non immaginava neanche lontanamente che l'orrore che si sarebbe riversato sul campus dilagando tra studenti e personale docente era solo all'inizio. E che quell'orrore aveva un nome: Shadow Man. O perlomeno così avrebbero finito per credere tutti.

## 1. Il nuovo studente

Due settimane prima.

Molti dei ragazzi hanno mani davvero brutte, ma Julian faceva eccezione. Le sue erano lunghe e delicate, pallidissime, come se non avessero mai toccato nulla, proprio come i piedini dei neonati non ancora contaminati dal mondo.

Ricordo la prima volta che alzai gli occhi dalle pagine del libro e lo vidi avanzare sotto la luce accecante del sole, simile a una creatura di un altro mondo. Non so perché dico così, in fondo non era diverso da molti altri ragazzi, a prima vista; bello, sì, ma niente di *davvero* speciale, se non per me, immagino. Ma di certo quello fu il mio primo pensiero quando lo vidi apparire in quella cornice di luce e ora mi tocca giustificarlo. Forse erano la grazia e la disinvolta con cui si muoveva, l'eleganza che assumeva qualsiasi abito indossato da lui, fosse anche una banale t-shirt.

Era l'inizio di settembre, ricordo, ma faceva ancora caldo e il sole bruciava in maniera insolita, quasi sfacciata, forse un segno dei cambiamenti climatici in atto.

Era stata un'estate indimenticabile sotto molti aspetti; mesi durante i quali mi ero illusa di avere incontrato

l'amore vero: ma alla fine Tommy Ridley, capitano della squadra di football del college, si era rivelato per quello che era; un ragazzo superficiale, una specie di trofeo da esibire, niente di più.

Due giorni prima, domenica, io e le mie amiche eravamo state ad abbronzarci sulle rive del Winooski, che nella lingua degli Abenaki significa "il posto dove nascono le cipolle selvatiche." Avendo trascurato di portare con me il mio set di creme protettive, mi ero scottata su tutto il corpo, specie in faccia, così ora avevo le gote e il naso spalmati di stick emolliente.

Per quel giorno, le lezioni erano finite e io e le mie amiche (tutte al secondo anno, sofisticate, come me, e in stato di perenne esaltazione ormonale) ce ne stavamo sedute a uno dei tavolini di legno listellato del pavilion della mensa del Templeton College, nella periferia nord di Montpelier, cittadina sperduta tra i boschi del Vermont a tre ore di macchina da Boston e Montreal: questo per dire che non eravamo poi così isolate come potrebbe sembrare a chi vive nelle metropoli della costa orientale.

Quanto a me, in quei giorni d'inizio anno scolastico ero ancora una insipida ragazza come tante, né più felice né più scontenta di altre, e comunque non ancora segnata dal destino, non ancora spezzata *dentro* dalle settimane terrificanti che ci attendevano e dalle quali saremmo uscite completamente trasformate, non in meglio.

Ricordo che un attimo prima ero immersa nella lettura di *The Slender Man* e l'istante dopo ero irrimediabilmente perduta nei suoi occhi assurdamente belli, che sembravano scrutare orizzonti lontani.

Rispetto al romanzo che avevo tra le mani, a quanto pare ero la sola a non averlo ancora letto, più che altro per puntiglio. Siccome tutti si erano affrettati a divorarlo, co-

me obbedendo a un ordine, trattandosi del caso editoriale dell'estate precedente, era certo che io me ne sarei tenuta debitamente alla larga. Andava così con tutto. Detestavo seguire le mode, accodarmi ai gusti della maggioranza, ai diktat del pensiero corrente. Ma ora che ero stata costretta a venire a patti con quel libro dovevo ammettere che più andavo avanti nella lettura più comprendevo le ragioni di tanto successo.

Ricordo che sul tavolino cosparso di briciole era posato un fascio di fotocopie rilegati con la spirale: alcuni estratti della sceneggiatura del film che si sarebbe girato nel campus. La regista era nientemeno che Alicia Truman, premio Oscar per la regia. Aveva scelto chissà perché il nostro college per ambientare il suo nuovo film, decidendo di farlo interpretare ad attori non professionisti scelti tra gli studenti.

I provini sarebbero iniziati tra alcuni giorni e io ero intenzionata a ottenere la parte di Susan Reynolds, la protagonista femminile, una eroina dalla personalità complessa, per non parlare dei suoi aspetti oscuri più latenti. Per quello stavo leggendo il libro da cui sarebbe stato tratto il film, per poi dedicarmi al copione.

Tra l'altro il corso di recitazione della nostra scuola, grazie al signor Baffin, un ex attore di teatro dalla voce impostata ma con un passato glorioso, era piuttosto rinomato e negli anni si era guadagnato una solida reputazione.

Insomma se volevo ottenere quella parte dovevo studiare il ruolo a fondo, immedesimandomi nel personaggio e calandomi nel contesto.

“Vedo che finalmente ti sei decisa. Come lo trovi?” mi aveva domandato un attimo prima Melany, da tutti considerata la mia migliore amica (ma lo era veramente?).

“È così male come sostenevi?”

Indossava una camicetta bianca di cotone, gonna di vitello stampata e scarpette scamosciate. Il suo tono era vagamente canzonatorio e non intendeva darle soddisfazione, perciò avevo fatto spallucce sbuffando, come faccio sempre in questi casi.

Ma lei non si era data per vinta, continuando a fissarmi in attesa di una risposta che suonasse come una resa incondizionata.

Accanto a lei era seduta Annabel, che nel suo top d'oranza di seta, abbinato a un paio di jeans di marca, rappresentava il tipo della bellezza nordica, quasi perfetta, non fosse stato per la mascella un po' troppo pronunciata.

In quel preciso istante, lo ricordo ancora, alzai lo sguardo staccandolo dal libro... e fu allora che, alle spalle di Melany, lo vidi venire verso di noi. Avanzava deciso, a testa alta, il passo fluido un tantino ondeggiante, le mani sprofondate nelle tasche e il ciuffo ribelle che, malgrado il taglio corto, cadeva come un viticchio su un lato della fronte. Aveva le labbra schiuse, come se fischiattasse, e teneva a tracolla la custodia di un violino. Pareva camminare sollevato da terra, ma ovviamente non era che la mia immaginazione. E, sì, sembrava diretto al nostro tavolo, anche se ora mi rendo conto di quanto fossi stata ingenua a crederlo.

“Ehi, mi ascolti? Che stai guardando, così imbambolata?”

Melany mi sventolò una mano davanti agli occhi. Poi, notando che fissavo qualcosa alle sue spalle, si voltò e lo vide. Fu solo un attimo, poi tornò a girarsi verso di noi.

“Non mi dirai che ti piace quel tipo, eh?”

Io nemmeno la sentii, tale era il caos che avevo in testa. Con la mente già mi figuravo l'istante in cui ci saremmo presentati, avrei udito la sua voce (essendo nuovo, pro-

babilmente intendeva chiederci un'informazione), avrei allungato la mano e pronunciato il mio nome (gli sarebbe piaciuto?) e, dopo le presentazioni di rito, la probabile conversazione che ne sarebbe seguita, tra le chiassose risate delle mie amiche, le frasi convenzionali e tutto il resto.

Ma non accadde niente di tutto questo. Appena fu a qualche metro da noi, si guardò intorno indeciso e, come recuperando l'orientamento e facendo sì con la testa, diede uno scarto a destra, aggirando il nostro tavolo come si evita un ostacolo e dirigendosi deciso verso l'ingresso della segreteria, sua meta fin dal principio, dove entrò con risolutezza.

Combinazione, proprio mentre ci passava accanto gli era trillato il telefonino, aveva risposto e, sentendolo dire con voce ridanciana: “Ah, no, tre oche!” avevo subito creduto che parlasse di noi. “Una, poi...!” aveva aggiunto, e avevo immaginato all'istante che si riferisse alla sottoscritta (solo in seguito seppi che parlava delle oche del parco). Che sciocca!

“Ehi, Ollie, ci sei? Non ti sarai già presa una scuffia per quel pallone gonfiato,” tornò a ripetere Melany schioccando le dita per risvegliarmi. “Hai fatto una faccia, vedendolo. Dovresti guardarti allo specchio. Non mi dire che è stato un colpo di fulmine, ci resterei male, delusione totale.”

Mi sentii avvampare, come scoperta nel mio intimo, e mi affrettai a negare. Staccai le labbra dal bicchiere.

“Cosa? No, proprio per niente, figurati. Neanche l'avevo notato. Ero sovrappensiero.”

Era chiaro che mentivo spudoratamente.

“E allora cosa guardavi?” insistette lei sospettosa, un occhio socchiuso e il sopracciglio destro inarcato.

“Niente, te lo dico poi,” tagliai corto.

“Comunque, per tua informazione quello è Julian Redmond, il figlio dei Redmond, la coppia d’oro della Hollywood anni Ottanta, li ricorderai... Perlomeno li avrai sentiti nominare... Belloccio quanto vuoi, ma non il mio genere, anche se dicono sia un tipo brillante, oltre che ricco sfondato... E nemmeno il *tuo* per quello che ti conosco.”

*Si vede che non mi conosci affatto*, mi scappò di pensare, subito ricacciando quell’inaccettabile pensiero da dove era venuto.

“Pare sia una specie di teppista,” continuò Melany, anche se ormai l’ascoltavo appena, persa com’ero tra i fumi della visione ormai dissolta di lui. “Girano strane voci sul suo conto, cose orribili, disgustose! È stata mia madre a riferirmele.”

A dire il vero, se c’erano parole che avrebbero potuto sortire l’effetto contrario, ossia quello di incuriosirmi, erano quelle. Ma che ne poteva capire Melany, schematica e riduttiva com’era!

La risposta mi venne all’istante da Greta, giunta in quell’istante dalla lezione di aerobica, senza che ci fosse bisogno di chiedere: “Se parlate di Redmond, è appena arrivato dalla California. Dicono sia stato espulso dal college in cui studiava per cattiva condotta”.

Fece il giro del tavolo, baciando l’aria accanto alle nostre guance, poi sedette di fronte a me ordinando al volo una insalata Waldorf e un Ginger ale.

Indossava una camicetta di seta color panna e una gonna di tweed che virava al ruggine.

“Espulso? E che avrebbe fatto di così imperdonabile?” domandai cercando di far sembrare moderato il mio interesse.

“Oh, niente,” ci informò Annabel col tono annoiato.

“A parte falsificare il libretto degli esami e fare piazza pulita di tutti i telefonini nello spogliatoio della palestra per poi rivenderli. E non perché avesse bisogno di soldi, visto che è ricco da far schifo.”

“Fosse tutto qua,” intervenne Melany, accalorandosi come se ce l’avesse con lui per motivi personali. “Pare che lui e i suoi amici siano stati sorpresi a fare uso di droghe pesanti durante un festino, una specie di orgia notturna alla quale erano presenti perfino alcuni membri di sesso femminile del corpo docente.”

*Membri di sesso femminile del corpo docente?* Che razza di espressione! Per poco non scoppiai a ridere.

“Ma va’, sono tutte balle,” intervenne Greta, prendendone le difese. “Ho sentito dire che ha lasciato la California per ben altre ragioni. I suoi sono morti l’anno scorso in un incidente subacqueo nel Blue Hole, se sapete cos’è.”

Facemmo di sì con la testa, anche se io non ne avevo la più pallida idea.

“Perciò lui è rimasto solo,” andò avanti Greta. “Per sua fortuna gli hanno lasciato un sacco di soldi, e così si è trasferito qui, dove pare abbia dei parenti, o qualcosa di simile.”

“Si direbbe che ti sia documentata, come se t’interessasse,” la motteggiò Melany.

“È carino. Ci farei sesso, nient’altro,” disse Greta facendo una smorfia lasciva.

La guardammo scettiche. Sapevamo che non era mai stata con nessuno. Parlava per darsi un tono.

“Oh, sentite...” cominciò lei arrossendo e iniziando a farfugliare.

“Comunque, sappiate che ce lo ritroveremo a lezione,” la interruppe Annabel. “Si è iscritto anche lui al corso di recitazione.”

“Dite pure quello che volete,” fece Melany accompagnandosi con un gesto esplicito della mano ingioiellata, “ma quel ragazzo ha una pessima reputazione e io non intendo avere a che fare con soggetti come lui.”

“Non ce ne sarà bisogno,” cinguettò Annabel. “Non lega con nessuno, dicono. Se ne sta sempre in disparte. Troppo snob per mescolarsi coi comuni mortali.”

*Be', anche a me piace stare sola se è per questo,* pensai.

“Che ci trovate di male nel voler rimanere per conto proprio?” domandai, rivolgendo lo sguardo ai vasi di tulipani allineati lungo un lato del pavilion a delimitarne i confini, dai quali irradiava un odore pungente.

“Niente, se non hai nulla da nascondere,” fece Melany. “Nel suo caso, pare che tanta riservatezza sia dovuta a qualcosa che ha fatto, a un segreto.” E mi strizzò l’occhio.

Poi aggiunse, notando il luccichio dei miei occhi. “Immagino che ora vorrai sapere di che si tratta, ma purtroppo non so altro. Se sei curiosa, dovrai scoprirlo da sola.”

“Io curiosa? Guarda che ti sbagli.”

Melany fece un gesto come per dire *lasciamo perdere*. “Fa’ un po’ come vuoi. A me non la racconti, bella mia.”

Per un attimo calò un silenzio imbarazzato. Era come se parlare di quel ragazzo avesse seminato zizzania tra noi.

“Be’, che facciamo questo pomeriggio?” disse Greta, per scacciare quell’atmosfera opprimente. “Si va a cavalcare?”

“Non si era parlato di *cavalcare le onde* in kayak?” osservò Annabel in tono piatto, mentre si esaminava nello specchietto da trucco, perduta nella propria placida bellezza, correggendo l’ombretto con piccoli tocchi di kleenex deterso nell’acqua e ammirandosi le unghie smaltate di fresco.

“Né l’uno né l’altro,” fece Melany. “Si fa shopping.

All'Hubbard Mall è arrivata la nuova collezione autunno-inverno di Doremì..."

Non la lasciai finire: "Fate come volete, io vado al centro ippico. Hanno un nuovo cavallo che vorrei provare."

"Ma non dovevi studiare? Come fai a prendere bei voti agli esami se non apri mai un libro, vuoi dirmelo?" Annabel mi guardava seccata, lanciando occhiate alla coppa di sorbetto all'ananas che le era stata servita.

"E questo cos'è?" dissi indicando il libro che tenevo squadernato davanti.

Melany mi squadrò. "Quella è un'altra faccenda. E poi domani..."

Ancora una volta non poté finire. La nostra attenzione fu di nuovo attirata da Julian Redmond. Proprio in quel momento stava uscendo dalla segreteria con il foglio verdolino degli orari delle lezioni e la piantina della scuola, che si fermò sulle scalinate a consultare cercando evidentemente di orientarsi tra i blocchi e i padiglioni in cui erano dislocate le varie aule di lezione.

"Ollie, perché non corri in suo soccorso? Potresti fargli da guida per il campus dedicando l'intera giornata a lui."

Naturalmente era stata Melany a interrompere il mio sogno a occhi aperti.

Infastidita, storsi il naso e la guardai con aria di sfida. *Smettila di provocarmi, Melly Melly...*

"Non ci penso nemmeno," dissi, brusca. "Quel ragazzo ha un'aria che non mi piace, troppo *principe delle tenebre*."

"*Principe delle tenebre*? È solo per questo?" domandò lei sarcastica. "Se fosse così, dovrebbe andarti a genio. Non sei *nostra signora delle tenebre*, sempre vestita di nero?"

*Non sono sempre vestita di nero*, pensai offesa. *Sono piena di elementi di contrasto. Solo che tu sei troppo stronzia per notarlo.*

Nel frattempo un ragazzo piccolo e magro, capelli impomatati, occhiali in montatura di corno e una spruzzata di brufoli sulle guance, si era avvicinato a Redmond: era Warner, il rappresentante degli studenti, sempre amichevole con tutti, ma in modo fasullo. Si mise a parlare fitto con lui; cioè, era lui a parlare mentre Julian sembrava sforzarsi di ascoltare tollerante, più che altro per educazione, ogni tanto lasciando correre lo sguardo in lontananza come per estraniarsi.

Poi i due, con mia sorpresa, si allontanarono insieme, da buoni amici – ma ovviamente era una finzione – con Warner a fargli da guida scodinzolandogli accanto.

“Ollie, hai perso l’occasione. Chissà se ti ricapiterà. Senza contare che l’hai lasciato nelle mani di quel mollusco bipede.”

“La vuoi finire!” sbottai irritata. “Mi hai proprio secato, *Melly Melly!* Non capisci proprio un accidente, certe volte.”

Mi fissò sbalordita, con l’espressione che diceva: *che la sarà preso, a questa qui?*

Ne avevo avuto abbastanza. Tanto veleno avrebbe finito per guastarmi la giornata. Mi alzai, raccolsi le mie cose, le ficcai nello zaino e me ne andai piantandole in asso. Non lo avevo mai fatto, non avevo mai tenuto un comportamento simile, questo per dirvi in che stato mi trovavo; e mentre mi allontanavo potevo quasi sentire i loro sguardi puntati su di me, accompagnati da commenti del tipo “oggi è proprio intrattabile, ha dato di matto, deve avere le sue cose.”

Il pomeriggio, verso le cinque, andai al maneggio per cavalcare, come mi ero ripromessa di fare. A quel punto anche per puntiglio, per una sfida verso le mie amiche,

che dal canto loro avevano tenuto fermo il proposito di dedicarsi allo shopping.

Percorso il viottolo che entrava nella tenuta, parcheggiai la bici nella rastrelliera ed entrai nella proprietà passando sotto l'arco di legno con la scritta "Paddy Ranch".

Mi registrai alla reception, lasciando un documento, e poi raggiunsi le scuderie, zaino in spalla.

Una ragazza dello staff mi venne incontro rifornendomi di una cassetta Sim Pet e mi condusse alla stalla di Belfagor, la settima della fila. Iniziai a spazzolare il cavallo, un poderoso morello con una folta criniera che scuoteva di continuo nitrendo: segno che moriva dalla voglia di correre.

Belfagor aveva un che di magnifico, ma anche qualcosa di sinistro, con quell'occhio bianco contrapposto al manto nero; era grosso quanto basta, scattante, tutto muscoli tesi, e se non si era esperti poteva apparire minaccioso. Dalla fierezza con cui si muoveva doveva rendersi conto della propria bellezza, di quanto fosse ammirato: i cavalli certe cose le sentono.

La ragazza bionda dello staff tornò poco dopo con una carriola e cominciò a distribuire l'avena ai cavalli nei vari box e nel paddock più grande, ma non a Belfagor, visto che mi accingevo a cavalcarlo.

Finita la spazzolatura lo sellai stringendo forte le cinghie; e poi, tirandolo per le redini, lo condussi all'esterno. Riuscivo a trattenerlo a stento. La luce del tardo pomeriggio per un attimo sembrò infastidirlo, ma un attimo dopo si rilassò. Era così alto che per salirgli in groppa dovetti aiutarmi con una scaletta: per fortuna nessuno era lì a osservarmi. Afferrate le redini e infilati i piedi nelle staffe lo guidai al piccolo passo lungo il sentiero di ghiaia e verso il viale alberato che conduceva nelle assolate praterie tra i

monti, e, più oltre, verso il bosco diradato, dove ci attendeva la libertà.

Fu in quel momento che lo vidi! Con mia grande sorpresa mi voltai e *lui era lì*.

Montava un grosso sauro schiumante, che proiettava sul terreno un'ombra insolitamente lunga, come dovuta a qualche interferenza. Evidentemente erano di ritorno da una galoppata a briglie sciolte, tanto che Julian aveva stampata in faccia un'espressione per metà estasiata e per metà scontrosa.

Ancora una volta sembrò non vedermi, parendo seriamente intenzionato a tirare diritto verso le scuderie senza nemmeno rivolgermi un saluto, come è in uso in simili circostanze.

Mentre mi passava accanto, qualcosa tuttavia dovette irritare Belfagor, che iniziò a manifestare segni di irrequietezza e di colpo s'impennò, cogliendomi di sorpresa e sbalzandomi di sella.

Atterrai fortunatamente sul morbido del prato, sbattendo però dolorosamente un fianco. Solo allora Julian sembrò accorgersi di me e fermò il cavallo con un gesto perentorio quanto elegante.

Mi venne vicino, scese di sella e allungò una mano per aiutarmi a rialzarmi, senza pronunciare una parola, ma dicendo tutto con lo sguardo, come se ogni cosa fosse scontata ed evidente.

Gli risposi guardandolo con fierezza, e rifiutai l'appiglio che mi offriva, tirandomi su da sola, per poi accorgermi che mi doleva tremendamente il fondo schiena, che presi a massaggiare piegata in due.

Davanti alla scena di me che mi contorcevo senza farmi scappare un lamento, lui lasciò affiorare un sorriso, trattenendo a fatica una risata più aperta.

“Chissà che gli sarà preso al tuo cavallo,” disse con assoluta calma e padronanza.

“Si chiama Belfagor,” gli feci notare con una smorfia, come se questo spiegasse tutto.

Ero seccata perché aveva assistito alla mia caduta e forse aveva pensato che fossi una principiante o, peggio, un’imbranata.

“Lo so,” fece lui. “Due giorni fa l’ho cavalcato. Corre dannatamente veloce. È un po’ troppo ribelle per i miei gusti. Ha disarcionato pure me.”

Rise di gusto, ma in modo controllato.

*Ma davvero? pensai. Peccato che non ti creda. Lo dici per compiacermi, ma con me sprechi il tuo tempo...*

“Hai notato,” aggiunse un istante dopo, cambiando tono, “che quando si passa accanto al vecchio cimitero indiano, lungo il tracciato blu, i cavalli s’innervosiscono?”

Lo guardai senza capire.

“A dire il vero, non me ne sono mai accorta,” feci.

Ma forse, ripensandoci, aveva ragione, anche se non avevo collegate le cose.

“È lì che mi ha disarcionato,” fece lui toccandosi la natica destra al ricordo e sorridendo.

*Forse, dopotutto non aveva mentito.* “Mi pare di avere letto storie curiose sugli indiani Mic Mac che vivevano da quelle parti,” aggiunse, “e sul vecchio cimitero abbandonato. Ne sai qualcosa?”

La faccenda sembrava divertirlo. Gli rivolsi un’occhiata infastidita.

In realtà non aveva torto, poiché i monti a nord del cimitero indiano erano da sempre argomento di leggende.

“È la prima volta che lo sento dire,” feci, come riscuotendomi da un sogno. Non avevo gran voglia di fare conversazione, anche perché sentivo il cuore battere fin

troppo velocemente. Era una sensazione che mi mandava in tilt.

“Vieni qui spesso?” trovai la presenza di spirito per domandare, anche per ricondurre la conversazione su un sentiero più tranquillizzante.

“Da quando sono arrivato, praticamente tutti i giorni. E tu?”

“Un paio di volte la settimana, quando non sono sotto esame.”

*Ora però mi toccherà cambiare maneggio*, pensai. Ma ovviamente non lo dissi. E poi peccato che non ve ne fossero altri nei paraggi.

Però lui sembrò leggermi nei pensieri, perché cambiò all'improvviso umore. “Devo andare,” disse accigliato, dando una sbirciata all'orologio da polso. “Mio fratello mi aspetta. Non sono abituato a farlo attendere. Ci vediamo a scuola. I miei saluti, Ollie.” E fatto un cenno con la mano rimontò a cavallo con un balzo atletico e si allontanò.

Ollie, aveva detto? Conosceva il mio nome? Dunque mi aveva notata, e forse aveva preso informazioni sul mio conto. Questo voleva dire che dopotutto non gli ero indifferente... *Ehi, un momento, non precipitiamo*, mi dissi ritornando in me... E poi c'era un'altra cosa che mi aveva colpito: aveva un fratello, così aveva detto... Un fratello che magari gli somigliava! Questo Melany non ce l'aveva riferito.

Mentre ero assorta in quelle riflessioni mi accorsi che lui era già scomparso oltre la fila degli alberi.

La cavalcata, mi tocca riconoscerlo, non fu piacevole come al solito per via di tutti i cattivi pensieri che mi voltavano in testa, e quando me ne tornai a casa mi sentivo febbricitante.

Mi chiusi in bagno, presi dal ripiano il romanzo *creepypasta* che attendeva di essere letto e rimasi seduta sulla tazza sprofondata in quelle pagine per quasi un'ora, anche perché avevo l'intestino sottosopra.

Quando mi infilai nel letto, dopo aver saccheggiato il frigo (quando ero nervosa mi veniva sempre una fame terribile) era quasi mezzanotte. Indossavo una t-shirt, ero senza mutandine, e a un tratto, afferrata da un impulso, cominciai a toccarmi pensando a lui, a Julian, benché ciò mi imbarazzasse. Era più forte di me, non potevo farci nulla, e questo mi spaventava.

Quella notte per di più lo sognai, avvolto in un alone di tenebra, benché nel sogno fosse una specie di vampiro abbastanza bonario...

Di colpo fui svegliata da un trillo prolungato e martellante. Era la sveglia che indicava le otto e mezzo.

Mio dio, ero tremendamente in ritardo, accidenti che dormita! Dovevo saltare giù dal letto e prepararmi per arrivare alle lezioni in tempo. Corsi in bagno scalza e per prima cosa mi lavai la faccia, anche per scacciare i resti di quell'orrendo sogno.

Misi a scaldare nel microonde il caffè rimasto dal giorno prima, lo versai in una tazza con l'aggiunta di un goccio di latte e lo bevvi senza zucchero.

Una nuova giornata cominciava, e nel peggio dei modi. Non potevo sapere quanto le prossime ore sarebbero state decisive, e non solo per me.